

furono e sono nostri amici, un po' per rendermi giustizia, un po' per generosità nei confronti della memoria di mio marito, dicono strane cose. Dicono che in giorni così oscuri non tutto può essere lampante come può sembrare dalle cronache quotidiane. Ho sentito, per esempio, voci secondo le quali mio marito sarebbe caduto dal terzo piano della questura, e non dal quarto. Uno dei fermati, Valitutti, affermerebbe poi di aver sentito Pino gridare a lungo, prima di cadere dalla finestra...

Ho già detto che non condividevo le conclusioni ideologiche di mio marito. Ma questo non è mai stato, tra noi, un motivo di attrito. Bontà sua, soprattutto. Ricordo le volte che a pranzo, con ospiti, quando ricorreva una discussione politica, io prendevo le mie posizioni e lui le sue, finché lui cedeva a poco a poco; e non credo che fosse perché era a corto di argomentazioni, ma per qualcosa di più sottile e affettuoso nei miei confronti... Perché si compiacceva di farmi apparire presso gli ospiti come una persona intelligente e capace di prevalere in una discussione.

Si vantava di me: questo lo posso dire. Si vantava di me, della famiglia che era riuscito a metter su, della sua cultura, della stima di cui godeva presso i compagni. Non è esagerato usare questa parola: «vantarsi». Bisogna capire che un uomo di povere origini come lui, come io stessa sono, ha tutto il senso della conquista che effettua quando legge un libro o sa giudicare un quadro. È verissimo quello che hanno detto i suoi compagni di lavoro: accampava conoscenze tra intellettuali, tra pittori, tra studenti e professori. Ci teneva a far sapere di queste sue relazioni perché erano anche la prova della sua esistenza in un mondo che non finiva coi semafori ferroviari e con l'orario di lavoro di un manovratore. Non sempre si trattava di vere e proprie relazioni: lo so. Faccio un esempio: andava una sera alla casa della cultura dove c'era un dibattito su una qualsiasi cosa che lo interessasse. Lui, Pino, alla fine interveniva e parlava col conferenziere. Capita a molti: ma per lui, questo era un avvenimento da rivivere nella fantasia. Lui era convinto di aver avuto un rapporto diretto col conferenziere: e ne andava poi a parlare con i colleghi dello scalo Garibaldi: «Sai, ieri sera, il professor tale mi ha detto... e io gli ho risposto... e lui ha detto». Così era Pino.

«Si vantava della sua cultura»

Quando io smisi di lavorare in ufficio, dopo aver collaborato con una copisteria cominciai a battere a macchina, in casa, tesi di laureandi e manoscritti di professori. Pino fu felice di questo mio lavoro perché gli consentiva di vedere in casa nostra persone educate, colte, gente che stava per pubblicare libri... Capitava anche che mettesse a forza di convinzione, nelle loro mani, opuscoli politici, anarchici. Poi, il giorno dopo, lavorando come ferroviere, tornava a parlare con i compagni di questi incontri. Capisco che qualcuno di quei compagni lo prendesse in giro. Capisco che Pino, sul lavoro, sbagliasse a volte la composizione dei treni, come ha detto un suo superiore, perché sul piano pratico era davvero un po' pasticcione, e tutto il suo vanto era nell'aver amicizie e nel dare la fede a queste amicizie. Capisco assai meno le ragioni per cui queste sue piccole manchevolezze sul lavoro, questi tratti marginali del suo carattere di «operaio acculturato» abbiano potuto diventare, nell'ora del dubbio, altrettanti capi di accusa. Hanno accusato Pino di essere disordinato e trasandato nel vestire. Certo che lo era. Lo hanno accusato di non salutare nessuno o quasi, nel caseggiato dove abitavamo. Anche questo era vero. Ma